

Rime in sintonia e viaggio

Lidia Novello

RIME IN SINTONIA E VIAGGIO

poesie

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2012
Lidia Novello
Tutti i diritti riservati

“Mi disperdo, sublimando nel frastuono di sassi”.

Ecco la chiave di tutta la mia poesia. Cos'è un poeta, se non colui che riesce a cogliere il sublime in un minuscolo elemento della natura? Cosa sono la pioggia, il sasso, l'albero, se non la testimonianza della comunione dell'uomo con Dio attraverso il creato? È unione con Dio per il credente, è meraviglia per ciò che lo circonda per l'ateo. È espressione di sentimenti comparati a ciò che di più bello esiste. Espressione che non è solo frutto della razionalità dell'uomo. Come sostiene Benedetto Croce su Leopardi, i suoi idilli sono frutto della fantasia, non del razionale, anche se adesso è rapportato attraverso i ricordi, ad esempio (come nel caso di "A Silvia") o nel sentimento. Se prendiamo in considerazione la cosiddetta fancy coleridgeiana, invece, non è altro che la riflessione della realtà, che passa alla successiva fase di imagination quando si rapporta alla razionalità. Dunque ritengo che la poesia è sì, una sorta di surrealismo, unita ad una traslazione in metafore della realtà che noi riflettiamo. È il nostro modo di vedere e, a scelta, di trasformarle nell'immaginazione. È il Keats che si rivolge al mondo ideale e fisso nel tempo, o il contemporaneo razionale. Il mondo interiore del poeta può essere il pruno ("Riflesso"), le sue lacrime la pioggia di stelle nella notte di S. Lorenzo ("La notte di S. Lorenzo", Rime d'un viaggio), ma alla fine dovrà rigare uno squallido specchio. Il poeta si cimenta appassionatamente col suo impulso creativo. Siamo tutti dei Werther. Ma io ho voluto metter per iscritto ciò che il mio

“genio goethiano” mi ha suggerito. E continuo ancora a spingermi, con l’immaginazione, oltre quei freddi muri di Berlino che separano il semplice dal materialismo, anche se a volte si è costretti a ricorrere a dei semplici murali.

Un percorso di vita

Ho composto queste poesie in periodi diversi della mia vita: eppure presentano tutte una speciale “sintonia” le une con le altre. I temi sono vari: la natura, simbolo di tutta la raccolta, che riemergerà soprattutto nella prima parte, divenendone il tema principale. L’amore, come tema di Tramonti e Albe nuove. Quale poeta, infatti, non si è mai addentrato, in qualsiasi modo a lui possibile, nell’esperienza del legame che unisce due individui, o che porta un singolo a protendersi verso un altro? Celine, parlando di Schopenhauer, definisce l’amore come “l’infinito messo alla portata dei barboncini”. Per me non è altro che l’infinito Amore di Dio posto davanti all’uomo e lo avvicina direttamente a Lui. Che venga chiamato Uno, o Volontà, da chi non è religioso. Fatto sta che questo sentimento unisce il finito con l’infinito in una maniera tale che tutti, durante questa fase, siamo portati ad esprimerci meglio. Dunque ritengo che queste siano le poesie “più ispirate” scritte durante questi anni. Eticamente parlando, possiamo anche dire che esso, se portato avanti, è lo strumento che ci migliora. È una rivoluzione del cuore,” un movimento collettivo a due”, come ha scritto Alberoni. Il poeta è il portatore di questi sentimenti. In una società dove possono divenire più

che costumi etici, valori. Ecco dunque cosa rappresenta la mia poesia: è un percorso universale, nel quale si intrecciano la natura con l'amore, la riflessione della strofa finale con il sentimento del resto di un componimento. "Ululano gli esseri che non sentono" ("Tremite di paesaggio", *Albeggiare*). Ma, soprattutto, la successione di poesie è una successione di tappe, quelle del poeta stesso. Il quale, secondo uno schema hegeliano, in ogni componimento di *Albeggiare* inizia dall'oggettività della natura fino a concludersi con la riflessione razionale. (Con questo non voglio dare un'interpretazione immanentistica della natura, ma, poeticamente parlando, è una metafora adattata al mio pensiero sul processo di evoluzione del poeta durante la composizione). Anche nelle altre parti, più vicine al sentimento che alla metafora vera e propria, vi è sempre la frase finale che sembra contenere tutto il significato della poesia. In "Daccapo", la strofa finale "Vorrei, e invece mi trovo una vita daccapo", è il rapporto della cruda realtà, in antitesi con il resto della poesia "Vorrei ritrovarti...", di matrice sentimentale. Bisogna però dire che il percorso è seguito anche nelle sezioni delle poesie e dalle sezioni stesse. Nel primo caso, per esempio, prendiamo in analisi "Albeggiare": inizia con una poesia che nasconde un sentimento di disagio e tristezza del poeta. Continua con un'evoluzione, un "emergere" dell'individuo, ("in alto, fluttuando, come l'onda rapida di un tuono ", "Mediterraneo"), fino a giungere alla sua piena completezza ("È rinata la terra", "Primavera"). I titoli delle prime quattro sezioni rappresentano, così, le fasi evolutive dell'opera: da *Albeggiare* a *Tramonti*, *Catrame*, ad *Albe nuove*.

Tutto un percorso dall'immaginazione scaturita dalla

natura, al razionale. Come nella filosofia hegeliana, qui la natura di Albeggiare arriva alla consapevolezza amorosa dell'ultima strofa di Albe nuove: "Trovata di subbuglio sono rinfrancata dal tocco della tua mano", e prosegue della parte finale, "Rime d'un viaggio", dedicate al rapporto poeta- mondo, in cui compare la poesia simbolo e di chiusura finale di tutta l'opera:" L'Araba". In essa la sofferenza di una donna in guerra, consapevole della sua situazione, riporta il poeta al punto di partenza: a quel bimbo per il quale "tutto è un sogno", anche dentro una realtà che non sempre ci piace.

"Ma nulla consola il pianto del bambino a cui fugge il pallone tra le case" (Montale).

Così era stato introdotto il poeta in "Oblio del poeta mendicante": "perdono corona e arpelle". In questa poesia si fa riferimento al tema del poeta moderno (oggi contemporaneo) in Baudelaire, il quale vive in una società alla moda, ed indifferente ormai ai valori puri e semplici, di cui il poeta è portatore. L'aureola infangata raccolta fra il caos urbano è il simbolo della modernità indifferente a tutto se non a ciò che è di uso comune, non strano o stravagante.

Così come Leopardi fa dialogare la signora Moda e la signora Morte, entrambe portate allo stesso compito, anche se l'uno è spirituale e l'altro fisico: la morte dell'individuo.

Così come la morte possiamo vederla anche nella sezione Catrame, in particolare nell'omonima poesia.

Riferimento al "male di vivere" montaliano, il poeta è

contro la società che “sfreccia troppo velocemente” e rimane atterrito come il “cavallo stramazzone”: “la fune spezzata sul nero pece” (“Catrame”).

Il poeta si rialzerà, però, nella penultima sezione, “Albe nuove”: dal “Salice piangente” si giunge al punto più alto dell’esperienza amorosa in “Cammino”. Ed a ragione di Jean Starobinski, quando dirà “È Thanatos a liberare la possibilità di far parlare Eros”, perché dalla caduta amorosa di “Tramonti”, a quella morale in “Catrame”, tutto riemerge in “Albe nuove”, riproponendo il percorso già iniziato in “Albeggiare” proprio nell’ultima parte. Qui il disordine delle poesie in “Rime d’un viaggio”. Esse sono il riproponimento del razionale sul sentimento. Anche lo stile dei versi dice tutto riguardo al significato. La retorica è più curata nelle poesie onde non prevale il sentimento amoroso. Ivi invece i versi si fanno più spezzati, a volte sono formati da singole parole, come in “Nel baule”, o in “Come le foglie”. Immaginate nell’atto della pronuncia, questi versi sembrerebbero troncare le frasi. Dove invece la serenità di sentimenti o il pensiero più razionale prevalgono (“Dentro i piani”, “Automi”...) vi sono il decasillabo, l’endecasillabo, il settenario o l’ottonario. Importanti sono gli ipallage, i quali riempiono di significato la poesia: “sono affrancata dal tocco della tua mano...” (Cammino), “sono recisa dalla prassi dei tuoi movimenti” (“Amore”).

Ritorniamo, dunque, al significato dell’opera. Essa è un intero percorso, non solo mio e dei poeti tutti, ma dell’uomo stesso, del goethiano. Nella mia “Considerazioni su P. Shelley”, vi è un ritorno al discorso di Maddalo e Giuliano. Onde Maddalo, rispondendo alle domande dell’amico sulla fede, indicherà i pazzi che si riuniscono in manicomio al suono del campanile

presso la laguna. Essi stessi sembrano quasi conoscere inconsciamente il destino degli uomini, per i quali la morte è la fine delle sofferenze, ed il divino diviene un mistero al quale essi stessi, senza sapere un perché, obbediscono.

Dio, infinito, come emblema dell'uomo finito, per Shelley. Che cos'è l'uomo se non colui che si cela dietro "i foulards in faccia" ("Automi") della società moderna? Non potrebbe attraverso la poesia, riconciliarsi al bene, dunque a Dio? Il bambino che gioca in mezzo ai trambusti della guerra, torna ad essere indifferente e a godere della poesia, suo rifugio. Non è più il "Vivi, sii glorioso e infelice" di Leopardi. Ed il pallone montaliano viene ripreso in mano.

Lidia Novello

Parole

Smettiamola
di usare
le parole
come scaldamuscoli:
mi sono svegliata
e all'esterno
i media
i tandem d'amore
i palazzetti
dello sport
intrisi
con sillogici
veli di Maya.

ALBEGGIARE

La veglia

Era acqua di fonte in una bottiglia,
stelo in un vaso d'argilla.
Fogli di calendario strappati
donne davanti ad una veglia.

E i porti? Dormivano.
Sola nel faro la triste favilla.
Erano i profumi attempati,
era il lutto del gabbiano¹.

¹ Nei sogni il gabbiano simboleggia la libertà.